

PIAZZA
GRANDE

ICONE

Scusa Pd, perché De Gasperi?

di Daniela Ranieri

La citazione di Fanfani fatta dalla ministra Boschi con apprezzabile ma forse inconsapevole *sense of humour* che le bugie in politica non servono, è stata preferita per la sua finta *naïveté* a una che sarebbe stata più opportuna nel contesto della riforma del Senato: un monito che De Gasperi rivolse, pare, alla sua segretaria: "Attenzione ai vergini in politica". Cinque parole che sono un trattato di politica, con le quali il capo del governo metteva in guardia dalle madonne del candore e dall'idea che il Palazzo del potere fosse una sagrestia abitata da stinchi di santo sedicenti casti (sul tipo di Formigoni), disinteressati all'esercizio del potere all'occorrenza anche sporcaccione. Dunque deve essere un altro, il motivo per cui vediamo la faccia signorile e taciturna di De Gasperi spalmata su tutti i quotidiani sotto il simbolo dei deputati Pd ("Lavoro di gruppo per fatti concreti"), che in preda a una teofania abbacinante, o più prosaicamente su imbeccata di Beppe Fioroni, l'hanno scelto come nume tutelare della festa dell'Unità che si apre a Bologna a fine mese.

MA PERCHÉ il Pd del 40,8%, ripulito dalla Rapida Srl di Renzi, rimesso sul mercato grazie a una rottamazione a rotta di collo, va a ripescare uno statista anti-comunista, nato nel 1881 nel Trentino austro-ungarico, deputato del Partito Popolare di Sturzo, fondatore della Dc della censura, della tartuferia morale, del Caf, delle tangenti, dei processi, di Andreotti, del potere untuoso e opaco mai del tutto esorcizzato?

Perché il 19 agosto, dice, è stato il 60° anniversario dalla morte. Giusto. Solo che (e questa è iella) il 21 agosto ricorrevano anche i 50 anni dalla morte di Togliatti (che a De Gasperi voleva rifilare un calcio nel sedere con scarpe chiodate) e a giugno si sono contati i 30 dalla morte di Berlinguer, pressoché ignorati a sinistra grazie al film di Veltroni che ha catalizzato tutte le mozioni degli affetti e amen. Però alla Festa dell'Unità (espressione quantomai macabra nel giorno del funerale del giornale di Gramsci) il totem da issare è De Gasperi, che la vince pure su Amendola e Gobetti, dissonante come uno stand di Eatly tra i tortellini, antico e moderno, sacro e laico, e invero quasi-santo per la Chiesa che lo sta sottoponendo a processo di beatificazione dal '93.

Renzi deve averci ripensato, dopo che nel *match* Sky per le primarie del 2012 indicò Mandela e una blogger tunisina come icone del suo Pantheon, trasmettendo quel giovanilismo informato e scattante di



Alcide De Gasperi Ansa

TEMPISMI

Il 19 agosto, si dice, è stato il 60° anniversario della morte. Se è per questo il 21 erano i 50 anni di Togliatti (che lo detestava). E che dire dei 30 di Berlinguer?

cui oggi si ricorda solo Bono Vox. Le quote-Chiesa furono allora generosamente coperte da Vendola, che nominò Carlo Maria Martini (molti pensarono fosse un poeta vivente di Parma), e da Bersani, che infatti vinse sfoderando Papa Giovanni XXIII. Invece fu Tabacchi a nominare De Gasperi, per la gioia masochista di quei "marxisti" che lo volevano vincitore. Giacché De Gasperi è sempre stato un'icona di destra, spon-

da di paragoni smodati: per Cossiga, Andreotti era il più grande statista dopo De Gasperi; per Rotondi, B. ha unito l'Italia, come De Gasperi. Era il Pippo Baudo della politica, un grande professionista di un'epoca luttuosa e lugubre, la cui anima veniva evocata nella seduta spiritica del caso Moro insieme a quella di La Pira.

ADESSO tutti amano De Gasperi: per Guerini era "un uomo a cui guardare"; la Presidenta Boldrini interrompe le vacanze per dire: "La lezione politica e civile dello statista DC mantiene straordinari caratteri di attualità". Non si esce dalla tautologia, e tocca ai commentatori spiegare l'inaudito innamoramento.

Brand nel brand (questo sono per Renzi le feste dell'Unità), traghettatore vintage nel trappasso traumatico da un ibrido sterile qual era il Pd alla Nuova Entità Renziana impegnata nell'erosione di ogni cascate ideologico, De Gasperi è diventato cool; uomo al fascino austero e un po' polveroso di un Daniele Piombi, protagonista perfetto per la fiction di Rai1, titilla l'anima moderata e timorata dell'amalgama bislacco.

"Non si chiamano bugie, ma opportunità politiche", rispose il gigante De Gasperi a Fanfani per la famosa accusa. Ed è vero mai come oggi, che egli stesso è fatto oggetto di una mossa di squisito opportunismo politico da parte di chi si professa vergine.

MATERNITÀ

Aborto e sindrome di Down: ideologie e welfare che non c'è più

di Elisabetta Ambrosi

Esternazioni insensate e irritanti come quelle del saggista inglese Richard Dawkins - che alla domanda via Twitter di una donna sull'aborto in caso di un feto con sindrome di Down ha risposto che metterlo al mondo sarebbe immorale - meriterebbero solo di essere ignorate se non dessero lo spunto per parlare di un tema - abortire o no un bambino down? - sul quale oggi c'è da un lato troppa silenziosità, dall'altro troppa ideologia. Troppo silenzio: perché la maldestra controreplica

di Dawkins ("Ho suggerito ciò che la maggioranza di donne fa in questi casi") fa riflettere sul fatto che oggi non conosciamo, e d'altronde non esistono neanche dati certi sulle cause degli aborti volontari, l'effettiva percentuale di donne che decidono di abortire dopo una diagnosi di sindrome di Down; né sappiamo quanto le scelte dei genitori siano cambiate rispetto al passato, anche se è incontrare un bimbo down oggi è un evento più raro che in passato. Ma anche troppa ideologia: perché le poche volte che si discute del tema non si fanno attendere le solite indignate reazioni di una parte del mondo cattolico, come se in Italia non avessimo mai realizzato che le donne e gli uomini che aspettano un figlio hanno desideri molto più simili di quanto gli astratti schemi teorici non raccontino: portare a termine la gravidanza, avere un parto sereno, crescere un figlio in un contesto che gli offra l'opportunità di realiz-

zarsi e di essere relativamente felice, infine - specie per le madri - poter proseguire la propria vita senza essere costrette a scegliere tra lavoro, ma anche altri aspetti di vita, e cura dei figli.

E allora certo che contano i valori (e in questo senso di sicuro la massiccia invasione di corpi perfetti rende molto difficile accettare volti diversi); e certo che contano i cambiamenti culturali, di cui sono espressione anche pratiche come l'eccesso di diagnosi prenatale (nel quale il nostro paese ha un non felicissimo primato, dovuto soprattutto allo scarso controllo di centri privati che talvolta speculano sulle paure).

MA IL FATTO è che nello stanco scontro tra quelli che si sono arrogati l'etichetta di "pro life" e chi difende invece la scelta di abortire si dimentica che oggi il primo motivo del calo delle nascite in Italia è soprattutto uno: la scomparsa del welfare, e in-



Secondo il saggista Richard Dawkins sarebbe "immorale" far nascere un down Ansa

sieme dell'unico messaggio - "non sarete completamente soli" - che servirebbe a coloro che si trovano nel dubbio.

Invece, nel deserto degli aiuti, e in prospettiva di un futuro di certi tagli alla spesa e nessuna certezza su nuovi aiuti alle famiglie (di cui si parla in maniera inversamente proporzionale a quanto si faccia), è probabile che la scelta di tenere un bambino down sia molto meno legata a domande metafisiche - essere o non essere? Accettare il "diverso" oppure no? - e molto più a interrogativi laceranti come questi: e se mi butto, come forse vorrei, come potrà vivere mio figlio se lo Stato taglia gli insegnanti di sostegno, se non esistono centri

diurni pubblici di qualità, se - nonostante le normative - trovare un lavoro a un ragazzo down è difficilissimo? E quando non ci sarà più, chi si prenderà cura di lui, visto che lo Stato oggi dà loro una pensione che basta a malapena a sopravvivere e non esistono strutture adeguate? E che ne sarà anche di me, se dovrò passare le giornate a lottare contro la burocrazia e uno Stato ostile, e sarò costretta magari a lasciare il lavoro per dedicarmi a lui?

OGGI È PROBABILE che fare o non fare un figlio, al di là di quanti cromosomi abbia, dipenda soprattutto da questi timori, rispetto ai quali l'unica risposta non ideologica sarebbe non una società che ti assiste passivamente - tra l'altro nulla è più importante per un ragazzo down che diventare autonomo - ma che almeno ti offra un cuscinetto per non schiantarti al suolo. Proprio quando, magari, hai deciso di lanciarti.

BATTIBECCO

A volte vorrei uccidere ma non ne vale la pena



di Massimo Fini

PRIMA di morire devo uccidere qualcuno. Paolo Mieli, per esempio. Perché tutte le volte, poche, che sono stato a cena con lui solo alla fine mi sono reso conto che mi aveva insultato per tutto il tempo. È abilissimo. Avvolgente, suadente, subdolo. Ma non ne varrebbe la pena. Gli darei una fama immeritata, sminuendo la mia.

Berlusconi, allora? Potevo farlo. Ero in Tribuna d'Onore per un Milan-Torino (1-1). Avevo dei posti omaggio, né troppo in alto né troppo in basso, che mi aveva dato il vicesindaco democristiano, Zoia, anche lui tifoso del Toro. Io stavo nel sedile più esterno, rasente la scaletta di pietra che divide i Vip dai Super-Vip. Berlusconi arrivò all'ultimo momento salendo gli scalini a quattro a quattro con fare un po' scimmiesco. Mi sfiorò, salutandomi (perché è cortese ed è uno dei suoi vantaggi su quegli spocchiosi della sinistra). Con la pistola - in Tribuna d'Onore, nonostante ci sia il più alto concentrato di mascalzoni, non si fanno controlli - avrei potuto seccarlo tranquillamente. Ma non volevo passare alla cronaca, se non alla Storia, per aver ucciso Silvio Berlusconi. Almeno Erostrato incendiò il Tempio di Artemide a Efeso.

Altri politici maschi (si fa per dire, in quest'età femminile i maschi non esistono più, belano, hanno ceduto il cazzo alle donne) degni della mia attenzione

non ne vedo.

Una donna? Sarebbe più intrigante. Una vendetta postuma contro mia madre russa e zarista. Daniela Santanchè? La Santanchè dice delle stronzate inaudite ma personalmente è molto simpatica. Quando la invitai a presentare il mio *Di(zion)ario erotico*, al posto di una cretina dal nome altisonante che mi aveva dato buca, fu molto sportiva, perché sapeva di essere una riserva in panchina, divertente e spiritosa. Poiché alla voce "Scarpe" avevo scritto che le donne che portano i tacchi a spillo sono delle "oche giulive" lei esibì orgogliosamente i suoi. In un'altra occasione,

a un dibattito, eravamo seduti a fianco mentre parlava Grillini dell'Arcigay. E noi sotto il banco, come dei liceali, ci scambiavamo dei bigliettini feroci sui finocchi (pardon, non si può più dire, come "negro", "vu' cum-prà", "forza Vesuvio", si rischia la galera). No, la Santanchè no. Oltretutto ha già la sua condanna in terra: sta con Sallusti.

Le altre parlamentari mi ispirano sentimenti neutri. Per la verità una che mi piace c'è, dei 5stelle, ma non la strangolerei, la costringerei alle più umilianti prestazioni, la farei arrampicare nuda sul lampadario, giochetti che un tempo mi riuscivano abbastanza agevolmente, soprattutto con le femministe, le masochiste per eccellenza.

IMBRAGARSI da kamikaze alla Di Battista e distruggere un monumento famoso, come fece Erostrato? Il Colosseo dopo che Obama l'ha declassato a campo da baseball ha perso ogni appeal.

Ma qualcosa che farei saltare volentieri in aria c'è. Il grattacielo a banana costruito davanti alle finestre di casa mia.

Lo minerei e lo farei implodere su se stesso come fan gli americani. "Ma, mi raccomando, di notte quando dentro non c'è nessuno" mi ha detto il sempre prudente Padellaro. "No - ho risposto - un posto del genere non può essere abitato che da stronzi.

Se li fai saltare in aria tutti sei sicuro di non sbagliare un colpo".

LA NUOVA MILANO

Ma qualcosa che farei saltare volentieri in aria c'è: il grattacielo a banana davanti alle mie finestre. Lo minerei e lo farei implodere

Skyline di Milano Ansa

